

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Esplodono due bombe a Roma: cinque feriti

Cinque persone sono rimaste ferite ieri sera a Roma, in due diversi attentati compiuti a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro. Gli attentatori hanno preso di mira gli uffici della compagnia turistica israeliana in via Veneto e un luogo di ritrovo di profughi russi nel quartiere di Ostia. Dei feriti due sono italiani. Uno è in gravi condizioni. Fino a ieri sera nessuna organizzazione aveva rivendicato gli attentati. A PAGINA 7

Vivissimo cordoglio nel partito, tra i suoi concittadini, in tutto il mondo politico

E' MORTO PETROSELLI

Roma ha perso un grande sindaco protagonista del suo riscatto civile

L'improvviso malore lo ha colto a conclusione di un intervento al CC - Aveva 49 anni - Membro della Direzione, era stato rieletto sindaco venti giorni or sono

Il compagno Luigi Petroselli, Sindaco di Roma, membro della Direzione del PCI, è morto ieri, stroncato da un infarto. Aveva 49 anni. Quando è stato colto dal tragico malore, aveva appena concluso il suo intervento nel Comitato Centrale del PCI. Trasportato in ospedale, è spirato poco dopo le tredici.

Immenso il cordoglio suscitato dalla improvvisa scomparsa dell'uomo che appena 20 giorni fa era stato rieletto alla guida dell'amministrazione democratica e di sinistra della capitale. Appena la notizia si è diffusa, a migliaia i romani si sono recati a rendere l'estrema testimonianza di affetto al loro Sindaco. Fino a notte un grande folla si è stretta intorno all'ospedale dove il compagno Petroselli è spirato. La camera ardente è stata allestita in Campidoglio e sarà aperta ai cittadini fino a domattina. Domani pomeriggio, in via dei Fori Imperiali, avranno luogo le esequie solenni. Il presidente Perlini ha inviato un commosso telegramma alla moglie.

La seduta del Comitato Centrale di ieri mattina non aveva il solito carattere; si discuteva non di una relazione ma della bozza di documento per i congressi regionali. Interventi assai più rapidi del solito, osservazioni particolari, proposte di emendamenti. Un dibattito impossibile da verbalizzare, come d'abitudine, per darne poi conto nelle nostre colonne; assenti, perciò, i redattori dell'Unità che svolgono questo compito.

Del giornale ero presente solo io, cronista coster-

nato adesso degli ultimi istanti di vita del compagno Luigi Petroselli. Era mezzogiorno e venti, e già molti avevano parlato; toccava a Massimo D'Alema, ma Chiaromonte lo pregava di far intervenire subito Petroselli perché poco

dopo avrebbe dovuto assentarsi per un impegno al quale lo chiamava il suo «ufficio» di sindaco. E' corsa subito qualche battuta divertita, e Pajetta non ha perso l'occasione: «Io non sono per il partito dei sindaci, ma per un partito che riesce ad avere dei sindaci». Ci voleva, Petroselli, e con lui il partito di Roma sono appena usciti da una grande vittoria, da una dura e contrastata battaglia prima e dopo le elezioni.

Claudio Petruccioli
(Segue in ultima pagina)

Articoli e testimonianze di GIULIO CARLO ARGAN, MAURIZIO PERAN, RANIERO LA VALLE, ALBERTO BENZONI, VITTORIO SERMONI.
ALLE PAGINE 2 E 3



L'«oscuro viterbese» che ha ridestato la fiducia di tutti i romani

La battaglia che ha perso è anche l'unica che non si era mai curato di combattere. Ha governato Roma per due anni così come aveva «fatto politica» per trent'anni: col suo stile severo e concreto, senza mai risparmiarsi, senza generosità per se stesso, per la sua salute che sapeva provata. E avrebbe fatto lo stesso nei prossimi anni, adesso che Roma aveva finalmente riavuto — tre mesi dopo le elezioni — una giunta di sinistra. Nemmeno un mese fa, il 17 settembre, era stato rieletto sindaco, battendo l'arroganza di chi voleva ribaltare dietro le quinte del potere l'indicazione del voto popolare. E lui, senza una pausa, aveva ricominciato secondo il suo «stile»: quindici ore al giorno, tutti i giorni, dietro alla scrivania di sindaco.

Se è questa la prima cosa che ci viene in mente, dolorosamente, adesso che Luigi Petroselli è morto a nemmeno cinquanta anni, la ragione non sta soltanto nell'amicizia e nel rimpianto. E' che la sua straordinaria capacità di lavoro, le sue doti di «costruttore», nel senso più ampio della parola, sono sempre parse — a tutti coloro che lo conoscevano — come la «ciffra» della sua vita, trasmessa senza riserve alla sua attività di dirigente politico.

«Un uomo d'apparato», lo aveva definito con intenzione spregiativa il *Giornale di Montanelli* nel settembre di due anni fa, il giorno della sua prima elezione alla testa dell'amministrazione di sinistra in Campidoglio: «uomo d'apparato» perché nel partito, con il partito, Petroselli aveva percorso tutta la strada difficile, dura, che aveva portato lui alla responsabilità di sindaco di Roma, e che gli è stata fatale di primo cittadino di Roma, e con lui il movimento operaio e democratico della capitale al governo di una città disestata dal potere democristiano.

A quell'implicita accusa di essere un uomo di parte, più attento ai «desideri» del suo partito che agli interessi della città, Petroselli non ha mai risposto in questi due anni se non con i fatti. Alle realizzazioni della sua giunta, ai problemi risolti nell'arcipelago di questioni quasi inestricabili che aveva ricevuto in eredità, ha affidato la replica. Concreta, fattuale, convincente. Ma che poteva essere tale — e lo ricordò nella intervista che ci diede appena venti giorni fa, al momento della sua rielezione — proprio perché egli era «parte di questo movimento operaio, anzi qualcosa di più: debuttante».

Antonio Caprarica
(Segue in ultima pagina)

Il suo coraggio la sua sfida

Un'altra generazione, che abbia ereditato il diritto all'ozio, o alla mediocrità o anche soltanto la possibilità di evitare il sacrificio, anche quello supremo. Ci sono dei rivoluzionari capaci di esserlo anche se non c'è il rischio della persecuzione, se non si vivono i giorni della battaglia, se c'è soltanto, come se fosse poca cosa, da lavorare per il partito. Se si è comunisti da saper identificare questo lavoro con quello per la causa dei lavoratori vivendo da militanti.

Questo ragazzo di Viterbo aveva frequentato la scuola di partito, quando ancora non avevamo costruito Frattocchie. Si era arruolato fra i burocrati, non aveva temuto di scegliere di essere una ruota dell'apparato, di questa macchina, che qualcuno pensa soltanto pesante, anonima, che ha, qualunque sia il risultato del lavoro comune, come prime vittime proprio quelli che ne fanno parte. Il funzionario Luigi Petroselli era andato con i contadini del suo Viterbese, sulle terre e per questo lo avevano messo in carcere.

Gian Carlo Pajetta
(Segue in ultima pagina)

Sospesi i lavori del CC

Nei sospesi i propri lavori in segno di lutto il Comitato Centrale ha deciso di affidare alla segreteria l'incarico di procedere alla stesura definitiva del documento politico per la preparazione dei congressi regionali e di pubblicarlo sull'«Unità» di domenica prossima il 10 ottobre.

L'Egitto è sotto choc dopo la strage: il mondo teme imprevedibili sviluppi dell'improvvisa fiammata di violenza



IL CAIRO — La drammatica prima immagine dell'attentato: dal veicolo fermo davanti al palce presidenziale i soldati aprono il fuoco contro Sadat

Arabi divisi tra l'esultanza e la cautela E' quasi completo l'isolamento del Cairo

Nella diversità dei toni, comune convinzione che l'attentato sia una conseguenza della politica di Camp David - Solo Sudan e Oman in lutto per il «rais»

BEIRUT — Esultanza spesso venata di trionfalismo nei paesi del «fronte della fermezza» (ai quali si affianca l'Iran), cautela o addirittura silenzio nei Paesi che pur ostentando la «pax americana» di Sadat sono retti da regimi moderati o conservatori, espressioni di lutto e di sdegno degli unici due paesi «amici» del rais, vale a dire il Sudan e l'Oman. Nelle reazioni e nei commenti del primo giorno del «dopo Sadat» si riflettono insomma tutte le articolazioni, le tensioni e le preoccupazioni che caratterizzano l'insieme del mondo arabo.

Un valore quasi di sintesi assume il commento del governo giordano: l'assassinio di Sadat — dice in sostanza una lunga dichiarazione del

ministro delle informazioni Adnan Abu Odeh — conferma che senza tener conto dei legittimi interessi dei palestinesi non si potrà raggiungere alcuna soluzione in Medio Oriente; anzi «non c'è ombra di dubbio» che una sistemazione che ignori la Carta e le risoluzioni dell'ONU «porterà a nuove tensioni e a una maggiore instabilità». E' una evidente presa d'atto del fallimento definitivo — sancito dalla tragica fine del rais — della politica di Camp David; quella politica alla quale Sadat aveva fatto di tutto per costringere re Hussein di Giordania, soprattutto nella speranza che la sua partecipazione desse credibilità al negoziato sulla cosiddetta «autonomia palestinese».

Questo è del resto (con le sole già citate eccezioni dell'Oman e del Sudan) l'elemento unificante — al di là delle differenze verbali — dei commenti praticamente di tutto l'arco del pur vario e differenziato schieramento arabo. E ben lo sottolinea una brevissima dichiarazione del segretario generale della Lega Araba, il tunisino Shedi Klibi, il quale ritiene che la scomparsa di Sadat potrebbe permettere all'Egitto di «ripredere il suo posto» nella Lega: a condizione, ovviamente, che i nuovi dirigenti cambino politica. Si ricorderà che l'Egitto, dopo gli accordi di Camp David e la firma della pace separata con Israele, è stato sospeso dalla Lega Araba, della quale era stato paraltro membro

fondatore e alla quale aveva dato fino ad allora la sede e il segretario generale, passati poi alla Tunisia. Ed appunto a Tunisi Klibi ha espresso la speranza che «il popolo egiziano possa sormontare tutte le difficoltà riprendendo, in seno alla famiglia araba, il ruolo considerato ed efficace che gli compete».

Ancora sul versante della «moderazione» risaltano le prese di posizione del Marocco e del Bahrein. A Rabat, re Hassan II (che pure insieme agli altri Stati arabi ha rotto dopo Camp David i rapporti diplomatici con l'Egitto di Sadat) ha telefonato al presidente designato Mubarak le condoglianze sue e

Mubarak succederà a Sadat Primi contrasti al vertice?

Il vicepresidente è stato designato ieri, ma mancavano più di cinquanta parlamentari - Martedì il referendum - Sabato i funerali del «rais» - Ci sarà Begin - Non ancora identificato il commando

IL CAIRO — Un muto stupore sembra avere annegato in popolazione della capitale egiziana. Le edizioni dei giornali con l'annuncio del tragico assassinio del presidente, «morto sotto i colpi di trucidatori», sono andate letteralmente a ruba mentre le radio trasmette in continuazione da lunedì sera marce militari, versetti del Corano e bollettini con scarse notizie. Nessun segno apparso di tensione, anche se di fronte ai principali edifici pubblici e in particolare alla televisione e al ministero della Difesa si nota un massiccio dispositivo di reparti dell'esercito e della polizia. Nessun segno di reazioni popolari, se non quella di una diffusa preoccupazione per un futuro che per ogni egiziano appare carico di incertezze e di inquietanti interrogativi. Nulla di lontanamente simile alle scene di isterismo collettivo, ai pianti, alle esclamazioni di rabbia impotente che avevano coinvolto in un unico, ininterrotto lamento funebre tutta la città del Cairo alla notizia, undici anni fa, della morte di Nasser.

Ma le autorità sembrano averse fretta. Il meccanismo costituzionale — nonostante la immediata proclamazione dello stato di emergenza per un anno — si è messo subito in moto. Dopo che il presidente dell'Assemblea, Sufi Hassan Abu Taleh, ha assunto la presidenza della Repubblica ad interim, il partito nazionaldemocratico, creato e presieduto da Sadat, ha immediatamente designato il suo successore, l'attuale vice presidente Hosni Mubarak: questi ha assunto la carica di capo delle forze armate, e ieri mattina il Parlamento, riunito in seduta straordinaria, ha ratificato tutte le decisioni dopo avere ascoltato

Washington teme che l'Egitto sposti la sua politica

Secca sconfitta di Reagan alla commissione esteri della Camera sulle armi all'Arabia

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Basterebbe l'elenco delle personalità che rappresenteranno gli Stati Uniti ai funerali di Sadat per dare la misura del valore che la massima potenza attribuisce allo statista ucciso e dello choc che la crisi egiziana ha qui provocato. Ronald Reagan in persona avrebbe voluto recarsi al Cairo se ragioni di sicurezza non glielo avessero scongiurato. In sua vece partiranno ben due autorevolissime delegazioni, una governativa e l'altra parlamentare. La prima, capeggiata dal segretario di Stato Haig, sarà composta anche dal segretario alla Difesa Weinberger, dall'ambasciatore all'ONU Kirkpatrick, da due ex-presidenti (Carter e Nixon) forse addirittura da tre se Ford sarà disponibile. Infine ci sarà Kissinger. La seconda sarà guidata dal presidente della Camera O'Neill e composta dai leader dei gruppi parlamentari di maggioranza dei due rami del parlamento (Baker e Michel) e da altre personalità. In questo elenco figurano quasi tutti gli uomini che hanno in mano le chiavi di quella politica mediorientale che anche per effetto della tragedia egiziana è diventata un difficile banco di prova per Reagan.

Quali saranno gli orientamenti di Anello Coppola (Segue in ultima pagina)

Mosca prepara un suo rilancio in Medio Oriente?

Per ora nessuna reazione ufficiale, ma si valorizza quelle del «fronte della fermezza»

Dal nostro corrispondente MOSCA — A oltre 24 ore dall'uccisione di Sadat, ancora nessun commento ufficiale da parte sovietica. Né commenti, né espressioni, seppure formali, di cordoglio o di valutazione del fatto. Con la sola eccezione del telegramma di condoglianze al presidente ad interim egiziano Abu Taleh firmato dal Presidente del Soviet supremo dell'URSS. La radio e la televisione di martedì sera avevano fatto un cenno, nel dare la notizia, allo scontento popolare per la politica impersonata da Sadat. Non si è andati oltre questo apprezzamento, già di per sé molto significativo.

Eppure basta leggere i disegni di Tass che riferiscono le reazioni del mondo arabo all'avvenimento per capire che Mosca ha già scelto una linea di condotta molto precisa, almeno per quello che riguarda gli aspetti propagandistici e diplomatici. Senza infingimenti e ipocrisie Mosca lascia capire, citando abbondantemente le reazioni altrui, che questo è accaduto al Cairo costituisce l'inevitabile corollario di una linea che ha tradito le cause arabe. E infatti, proprio attorno a questo concetto ruotano le pri-

me quattro dichiarazioni di esponenti politici e organizzazioni arabe che l'agenzia sovietica ha scelto di trasmettere sulle sue telecamere. Appello ai nuovi dirigenti egiziani che li invita a cambiare linea «per rivare all'Egitto il suo grande ruolo nazionale in seno alla famiglia araba» (Klibi, segretario generale della Lega degli stati arabi). «Mettere fine alla politica di tradimento e di alleanza con l'imperialismo e il sionismo» (generale Shazli, segretario del Fronte patriottico e ex capo di stato maggiore delle forze armate egiziane). Rinunciare alla «politica di tradimento praticata da Sadat e ritornare in seno alla nazione araba» (Consiglio di comar-

Giulietto Chiesa (Segue in ultima pagina)

Commenti e servizi di GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, BIANCA MARIA SCARICA, GUIDO VALABREGA, GIANCARLO LANZOTTI, FRANCESCO FABIANI, ANTONIO BRONDA, GIORGIO MIGLIARDI, WARY OWEN, DANIELE MARTINI.
ALLE PAGINE 4 E 5